

STORIE

della settimana

Sotto, Irene Tinagli. Specializzata in Politiche economiche per lo sviluppo e l'innovazione, è stata deputata di Scelta civica, poi è passata al Partito democratico. Di fianco, il suo ultimo libro, *La grande ignoranza* (Rizzoli, 19 euro).



Neil Kirk / Trunk Archive



LA GRANDE IGNORANZA

Perché abbiamo smesso di dare importanza alla cultura?

Oggi i politici conquistano gli elettori a suon di tweet, battute, facili slogan. Con buona pace di preparazione e competenza. Lo sostiene l'economista Irene Tinagli, che avverte: «I libri hanno ancora tanto da insegnarci»

DI ANNA TAGLIACARNE

N

on è solo per tutti quegli strafalcioni, che un po' fanno ridere e un po' fanno piangere. E non è nemmeno perché i congiuntivi, quasi spariti dalla circolazione, hanno lasciato spazio a un linguaggio sciatto e a un'impreparazione sempre più diffusa. Come quando un ministro sostiene che il Pil aumenta con il caldo estivo o un altro scrive che Augusto Pinochet era il dittatore del Venezuela e non del Cile. Siamo talmente assuefatti all'ignoranza e al pressapochismo che «oggi raccoglie più consensi un leader abile nel formulare slogan e comunicare con meno di 280 caratteri di uno capace di leggere e capire dossier di centinaia di pagine», scrive l'economista Irene Tinagli nel suo ultimo libro, *La grande ignoranza* (Rizzoli), un saggio che analizza l'ascesa dell'incompetenza negli affari pubblici. ►



Sopra, Leah Remini, 48 anni, e Jennifer Lopez, 49, nel film ora al cinema *Ricomincio da me* (a destra, la Lopez in un'altra scena). È la storia di una quarantenne che falsifica il curriculum con titoli di studio che non ha, per essere assunta da un'azienda.



Irene Tinagli, il sottotitolo del suo libro è: dall'uomo qualunque al ministro qualunque. Quando istruzione e cultura sono diventate qualcosa di negativo?

«È stato un processo graduale, lento, iniziato con le televisioni commerciali che per fare audience e catturare l'attenzione hanno privilegiato persone telegeniche al posto di esperti competenti e preparati. Gli intellettuali sono stati sostituiti con i personaggi dello spettacolo e in politica i leader sono diventati sempre più giovani, più belli, più brillanti. Anche a discapito della preparazione».

Oggi sembra che un tweet efficace valga più della competenza.

«Questo processo negli ultimi anni si è tremendamente accelerato: i social media hanno introdotto una scarnificazione di messaggi, una immediatezza di comunicazione che è andata ben oltre la televisione. Il messaggio deve essere sempre più provocatorio per attirare un maggior numero di like».

A questo si è aggiunta un'ondata di anti-intellettualismo diffuso».

Ma cosa rende la cultura tanto indigesta?

«La crisi economica ha portato al rifiuto delle cosiddette élite: si è data la colpa di tutto a quello che c'è stato prima. Ma la crisi ha radici profonde, la causa non è certo di chi ci ha governato in passato. Aver individuato un presunto colpevole ha generato un rigetto verso la preparazione, lo studio, la cultura, verso quella classe dirigente che include intellettuali, scrittori, filosofi, manager, politici, economisti, chiunque abbia studiato».

Sostenere, come fanno in tanti, che non si impara nulla dai "libri polverosi" non è un insulto per le famiglie che faticano a far studiare i figli?

«È un insulto per milioni di italiani,

consapevoli che lo studio e l'istruzione sono gli unici strumenti di riscatto e miglioramento sociale che hanno fatto sacrifici per far studiare i propri figli, per elevare la loro condizione. Vengo da una famiglia umile, i miei nonni erano contadini, mezzadri e operai, e conosco tantissime famiglie che per pagare gli studi ai figli non hanno mai fatto un giorno di vacanza. Magari adesso quei ragazzi sono manager affermati a Londra e vengono trattati come i demoni del nuovo millennio. Ma per le fasce più deboli, per chi non ha patrimoni familiari, non ha agganci né raccomandazioni, la sola via è farcela da soli, studiando, preparandosi, prendendo un diploma, laureandosi e andando a lavorare».

I dati dicono che solo un italiano su sei è laureato, siamo penultimi in Europa, dietro a noi c'è solo la Romania. In Parlamento, i laureati sono attualmente il 70 per cento, nel 1948 erano il 91 per cento.

«Sono numeri sconcertanti che ci fanno capire quanto sia assurdo non valorizzare la cultura. Con la fatica che abbiamo fatto a far laureare i nostri giovani, che stentano comunque a essere assorbiti dalle imprese, oggi denigriamo l'istruzione? Togliere importanza alla conquista della competenza significa creare una società in cui vincono la forza, la ricchezza e la furbizia».

Lei è laureata alla Bocconi di Milano con un dottorato a Pittsburgh, ha insegnato Economia a Madrid, lavorato all'Onu ed è stata parlamentare. Crede che la laurea sia necessaria in politica?

«Non dico che lauree, master e diplomi siano tutto, o che l'assenza di un titolo di studio precluda le competenze in politica, ma sicuramente garantiscono un po' di cultura. Poi è vero che l'esperienza in un partito e all'estero, l'impegno in un'associazione, la carriera professionale, imprenditoriale o di volontariato possono forgiare l'uomo, la donna, il politico. Prendiamo Aldo Aniasi, partigiano socialista: non era laureato in Medicina e nemmeno in Politiche sociali, ma ha messo in piedi il nostro Servizio sanitario nazionale gratuito per tutti».

Nello scenario attuale la politica sembra parlare più alla pancia che alla testa: con quali risultati?

«Slogan che dicono alla gente solo quello che vuole sentire. In periodi di crisi economica c'è bisogno di colpevoli, di cavalcare la rabbia per ottenere consensi, proponendo soluzioni facili».

Oggi si semplifica tutto e con un tweet si abolisce la povertà: solo l'incompetenza può portare a dire una cosa del genere. C'è anche chi crede, in buona fede, che basti un decreto per risolvere una situazione. Predire soluzioni facili serve a conquistare il potere ma spesso si rivelano solo castelli di carta».

Questo ci riporta alla necessità di una buona preparazione.

«Ci siamo allontanati soprattutto dall'idea di fatica, di studio. Ci siamo allontanati dal fatto che le cose si debbano conquistare con impegno, quello che ha consentito la ricostruzione dell'Italia nel Dopoguerra».

E così oggi aver studiato o addirittura essere colti è quasi un demerito.

«Sì, sta passando questo messaggio. Pensiamo a quando Beppe Grillo nella campagna elettorale del 2013 disse che al ministero dell'Economia avrebbe voluto una casalinga e non un economista: delineò la sua idea di governo. Voglio sottolineare che il mio non è un libro sui Cinque Stelle, né scrivo che quelli che c'erano prima erano geni. Detto questo, oggi siamo arrivati all'uomo qualunque che va al governo e diventa ministro qualunque».

Le carriere politiche nascono da 100 click su internet o dal fatto che uno sa fare una battuta. Vorrei che tutti i partiti riflettessero sul fatto che una politica che non dà valore alla preparazione per inseguire il consenso, a suon di insulti, tweet, battute e slogan, fa seri danni a tutto il Paese».